

Edith Bruck e la vita dopo Auschwitz. Una prospettiva tra storia, memoria, letteratura (1999-2014)*

ELISA GUIDA

Introduzione

Riconosciuta nella società e nella cultura italiane come un'importante scrittrice-testimone della Shoah, Edith Bruck ha raccontato l'esperienza della deportazione in una cospicua produzione narrativa e poetica, identificata da Robert S. C. Gordon come «il più ricco contributo in italiano dopo quello di Primo Levi»¹. Dall'inizio del nuovo millennio, la crescente attenzione degli studiosi ha determinato la pubblicazione di numerosi contributi, tra riflessioni, articoli e monografie, dedicati alla sua scrittura²; eppure, alcuni nuclei te-

* Il presente saggio rappresenta un esito parziale di una ricerca più ampia, tuttora in corso, avviata sulla scia di un contributo elaborato per il Progetto Limaleb (Memorie transculturali attraverso una lente ebraica: un'altra prospettiva sulla letteratura italiana della migrazione) della Katholieke Universiteit Leuven (Belgio).

¹ R. S.C. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino 2013 (ed. or. 2012), p. 88.

² Tra gli studi, si segnalano: G. Romani, *Introduction*, in E. Bruck, *Letter to my mother*, The Modern Language Association of America, New York 2006, pp. VII-XXII; Ead., *Scrittrice italiana per caso*, in E. Bruck, *Privato*, Garzanti, Milano 2010, pp. 175-185; G. De Angelis, *Le donne e la Shoah*, Avagliano, Roma 2007, pp. 129-163; P.V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 74, 111, 124, 151; E. Guida, *L'etica del sopravvissuto nell'estetica di Edith Bruck*, in «Cuadernos de Filología italiana», Publicaciones Universidad Complutense de Madrid, 2007, n. 14, pp. 187-204. DOI: 10.5209/CFIT.2007.v14.38168; Ead., *Dall'era dei divieti alla memoria del XXI secolo: un percorso nella rappresentazione della Shoah attraverso la poetica di Edith Bruck*, in «Cuadernos de Filología italiana», Publicaciones Universidad Complutense de Madrid, 2011, n. 18, pp. 141-159. DOI: 10.5209/CFIT.2011.v18.38168; Ead., *"To write is bread". The function of writing for Edith Bruck*, in «Trauma and Memory», 2014, n. 2/1, pp. 24-30. DOI: 10.12869/TM2014-1-04; H. Serkowska, *Fra storia e immaginazione: gli scrittori ebrei di lingua italiana si raccontano*, Rabid, Cracovia 2008; Ead., *Come funziona (e quale funzione svolge) la memoria di Edith Bruck*, in P. Coen, A. Gaudio, G. Violini (a cura di), *Vedere, sentire, comprendere l'Altro. Auschwitz 27 gennaio 1945, temi, riflessioni, contesti: studi sulla storia, il diritto, la scienza e la letteratura*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; Ead., *Come si costituisce un testimone? Edith Bruck testimone di vita a vita*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 2020, n. 24, *Écritures de la déportation*, <http://www.journals.openedition.org/laboratoireitalien/4376?lang=it> (ultima

matici sono rimasti da indagare. Tra questi, la vita dopo Auschwitz, che costituisce il tema centrale del presente saggio.

Il contributo si inserisce in una ricerca più ampia, ancora in corso, volta a restituire un profilo complesso di una delle ultime testimoni della Shoah, la cui specificità andrà individuata nell'intersezione tra l'esperienza individuale e letteraria di Bruck e gli interrogativi che quelle vicende, insieme al nostro presente, continuano a sollevare. Ciò è valido, in particolare, nella prospettiva di una riflessione sulle politiche memoriali e sul ruolo sociale ricoperto dal testimone negli ultimi decenni, all'alba di una nuova era apertasi all'insegna di una profonda contraddittorietà tra memoria e universalismo. Fare memoria non ha costituito un antidoto né al razzismo e all'intolleranza, «aumentati proprio nei paesi in cui le politiche della memoria sono state implementate con maggior rigore»³, né a guerre e genocidi, che rendono necessario un ripensamento dei nostri schemi interpretativi⁴. Lo impone, in particolare, la violenza di massa esercitata da Israele nella guerra di Gaza dopo l'eccidio del 7 ottobre 2023, che ha messo in discussione anche «quello su cui tanto si era costruito, per cui i testimoni dei campi hanno parlato nelle scuole con tutto il loro dolore, sul cui insegnamento, "mai più a nessuno", volevamo costruire il [...] futuro»⁵.

Nel complesso, sta delineandosi un profilo biografico e letterario che assume valore come atto di preservazione della memoria e come riflessione sull'etica e l'estetica della testimonianza di Edith Bruck, nonché sull'impatto che la scrittrice ha esercitato nel contesto civile e culturale italiano nell'arco di una carriera pluridecennale. Lo studio si nutre di confronti con altri autori e autrici transnazionali e non si limita alla ricostruzione dell'esperienza concentrazionaria, che pure emerge come elemento centrale, rendendo esemplare la storia di Bruck e dando significato alla sua scrittura. Il vissuto nei campi costituisce, in questa prospettiva, l'angolo visuale attraverso il quale interpretare le scelte, l'impegno civile e la produzione letteraria di Bruck, in una costante interrelazione tra sfera pubblica e privata. Da questo intreccio emergono una serie di questioni essenziali: in primo luogo, il rapporto tra storia e memoria e tra identità e linguaggio.

In queste pagine, la riflessione è circoscritta: si muove tra storia, memoria, letteratura e si concentra sulle opere pubblicate tra il 1999 e il 2014: individuati come *terminus a quo* e *terminus ad quem* di una stagione narrativa caratterizzata dall'attenzione al mondo interiore del sopravvissuto e alla contemporaneità. Apre questa fase *Signora Auschwitz*⁶, una sorta

consultazione: 2 marzo 2025); C. De Matteis, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, Sellerio, Palermo 2009, pp. 94-103; Gordon, *Scolpitelo nei cuori*, cit., pp. 88, 90, 115, 244, 253, 279-280; S. Lucamante, *Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah*, Iacobelli, Roma 2012; Ead., *Fra aporia e palinodia la ricerca tematica di Edith Bruck*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe», 2023, n. 50, https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/n50/o3_Lucamante.pdf (ultima consultazione: 3 aprile 2025), pp. 27-40; E. Mottinelli, *La neve nell'armadio. Auschwitz e la «vergogna del mondo»*, Giuntina, Firenze 2013, pp. 123-154; Id., *Il silenzio di Auschwitz. Reticenze, negazioni, indicibilità e abusi di memoria*, San Paolo, Milano 2018, pp. 107, 271-276, 280, 287, 292; P. Balma, *Edith Bruck in the Mirror. Fictional Transitions and Cinematic Narratives*, Purdue University Press, Indiana 2014; B. D'Alessandro, *La letteratura della postmemoria in Italia (1978-2021)*, Lithos, Roma 2023.

³ V. Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani, Milano 2019, p. 5.

⁴ Cfr. B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Il Mulino, Bologna 2005 (ed. or. 2004).

⁵ A. Foa, *Il suicidio di Israele*, Laterza, Roma-Bari 2025, p. 86.

⁶ E. Bruck, *Signora Auschwitz. Il dono della parola*, Marsilio, Venezia 1999.

di «romanzo-confessione» intrecciato «alla dimensione epistolare»⁷ che si distingue dalla produzione precedente per almeno due aspetti. In primo luogo, l'accento posto sulle considerazioni rispetto al racconto. In secondo luogo, l'attenzione non tanto alla testimonianza in sé – pur presente – quanto al ruolo del testimone, attraverso il quale Bruck mette in evidenza le contraddizioni delle politiche della memoria nella Seconda Repubblica. Conclude il percorso *Il sogno rapito*⁸, dopo il quale Bruck si avvicina al genere della patografia⁹, estendendo «il paradigma della testimonianza a contesti altri dalla Shoah»¹⁰.

L'indagine si articola su tre livelli – dedicati rispettivamente alla memoria e al ruolo del testimone, alla temporalità e al trauma nella scrittura di Bruck, al dopoguerra e alla ricostruzione identitaria – affrontati in paragrafi distinti. Innanzitutto, attraverso un confronto tra testimonianza e bibliografia, vengono analizzati il ruolo pubblico di Bruck e le politiche della memoria in Italia, con particolare attenzione al riconoscimento istituzionale dell'autrice e alle contraddizioni del "dovere della memoria". Successivamente, l'attenzione si concentra sulla dimensione interiore del sopravvissuto, per il quale la fine dell'esperienza concentrazionaria non esiste. In quest'ottica, la percezione del tempo come vortice che ingloba passato e presente costituisce il filo rosso per una lettura trasversale della narrativa bruckiana, attenta a mettere in luce le angosce più profonde del superstita, chiamato a «integrare nella propria personalità una delle esperienze più atroci a cui l'uomo possa essere sottoposto»¹¹. L'analisi si estende quindi a *Quanta stella c'è nel cielo*, ambientato nel dopoguerra¹², che viene esaminato in dialogo con alcune interviste, due delle quali realizzate personalmente nel 2004 e nel 2015¹³. In questa sezione, l'attenzione si focalizza sull'esilio dopo Auschwitz e sul lento processo di riconquista della libertà e dell'umanità annientata nel Lager. Come si intende evidenziare, tali aspetti trovano in

⁷ D'Alessandro, *La letteratura della postmemoria in Italia (1978-2021)*, cit., p. 110.

⁸ E. Bruck, *Il sogno rapito*, Marsilio, Venezia 2014.

⁹ Cfr. E. Bruck, *La rondine sul termosifone*, La nave di Teseo, Milano 2017 ed Ead., *Ti lascio dormire*, La nave di Teseo, Milano 2019.

¹⁰ Serkowska, *Come si costituisce un testimone?*, cit.

¹¹ B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 42 (ed. or. 1979). Centrale, su questo tema, è D. Meghnagi, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 2005.

¹² E. Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, Marsilio, Venezia 2009. Dal romanzo è stato tratto il film *Anita B* (2014), regia: R. Faenza, sceneggiatura: R. Faenza, E. Bruck, N. Risi, produzione: E. Ferri, L. Musini.

¹³ Archivio privato dell'autrice (d'ora in avanti Apa), intervista a E. Bruck, Roma, 23 marzo 2004 e intervista a E. Bruck, Roma, 4 luglio 2015. La realizzazione diretta delle interviste ha consentito di orientare l'attenzione dell'intervistata sul tema del dopo Auschwitz, solitamente marginale nella sua testimonianza. L'attività si è articolata in fasi distinte, secondo le procedure comuni della storia orale: preparazione, conduzione, trascrizione e analisi. Nonostante la trascrizione comporti una trasposizione dall'oralità alla scrittura, con inevitabili perdite sul piano delle specificità espressive, si è mantenuta la massima fedeltà possibile ai documenti sonori. Particolare attenzione è stata posta nel preservare esitazioni, pause e inflessioni, che contribuiscono a restituire la densità del racconto. Tali accorgimenti metodologici consentono di valorizzare la dimensione orale non solo come veicolo di contenuti, ma anche come "atto di memoria", in cui la forma stessa della narrazione diventa parte integrante della fonte. Per un primo orientamento metodologico sulla storia orale si vedano: L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988; G. Contini, A. Martini, *Verba manent*, Carocci, Roma 1993; C. Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma 1999; A. Portelli, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo*, in M. Cattaruzza et alii (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, *La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Utet, Torino 2006, pp. 511-535.

Bruck un'elaborazione articolata, che fa luce tanto sulla psicologia del reduce, quanto sulle contraddizioni dell'Europa nella transizione dalla guerra alla pace.

Memoria pubblica e ruolo del testimone

Tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio, Edith Bruck ha conosciuto il massimo riconoscimento pubblico, affermandosi come figura simbolica della deportazione e voce autorevole della memoria. Negli ultimi decenni, il suo ruolo nel panorama culturale italiano si è consolidato attraverso la compresenza della testimonianza e dell'impegno civile, che l'hanno portata a emergere nello spazio pubblico nella duplice veste di testimone e intellettuale, facendo della propria esperienza un paradigma interpretativo del presente. Ciò è stato possibile nel contesto dell'era del testimone, compresa tra l'inizio degli anni novanta e le prime decadi del duemila, durante la quale il racconto in prima persona ha assunto una crescente rilevanza morale e culturale, facendo sì che i superstiti acquisissero una posizione centrale nel dibattito pubblico sulla memoria¹⁴. Si tratta di un'era, oramai giunta al termine, che va inquadrata nel contesto geopolitico determinato da quegli eventi – la caduta del muro di Berlino, il crollo dei regimi dell'Europa dell'Est e la fine della Guerra fredda – che hanno portato al tramonto delle grandi ideologie, aprendo un periodo di incertezza, caratterizzato da un «vuoto di identità» che il nuovo «culto della memoria» è andato a colmare¹⁵.

Tra le conseguenze più rilevanti, almeno due hanno inciso direttamente sulla consapevolezza del genocidio. Da un lato, il ritorno in Europa dello sterminio di massa nell'ex Jugoslavia e lo spettro della pulizia etnica hanno posto dilemmi morali e politici, sollecitando un confronto con il passato per interpretare il presente. Dall'altro, l'apertura delle frontiere nell'Europa orientale ha reso possibile il recupero dei luoghi della deportazione, trasformati in mete di un "turismo della memoria" che «ha alimentato una vera e propria ossessione culturale e pedagogica per la Shoah»¹⁶. Inoltre, la caduta del Muro e la fine

¹⁴ Fondamentali, in quest'ambito, risultano gli studi di A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999 (ed. or. 1998) e *L'avvento del testimone*, in Cattaruzza et alii (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, cit., pp. 227-247. Le riflessioni della studiosa francese si collocano all'interno del vasto dibattito sull'uso pubblico della storia e sul complesso rapporto tra storia e memoria. In questo quadro, ci si limita a segnalare: N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995; C. S. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in «Parole chiave», 1995, n. 9, pp. 35-43; T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium Libri, Napoli 1996 (ed. or. 1995); A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Catanzaro 1998; Ead., *Sul ricordo della Shoah*, Zamorani, Torino 2010; G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino 2002 (ed. or. 1998); E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006; D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009; V. Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano 2012; Ead., *I guardiani della memoria*, cit.; M. Baiardi, A. Cavaglioni (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Roma 2014.

¹⁵ Rossi-Doria, *Il culto della memoria*, in Ead., *Memoria e storia*, cit., p. 15.

¹⁶ Gordon, *Scolpito nei cuori*, cit., p. 275.

della Guerra fredda hanno avuto in Italia conseguenze politiche rapide e profonde: prima tra tutte, il crollo del sistema dei partiti e la nascita di nuove formazioni, che hanno ridefinito l'assetto politico e culturale del Paese rinegoziando l'uso condiviso del passato e allontanandosi dal consenso antifascista maturato durante la transizione alla democrazia¹⁷. Nella rielaborazione del passato nazionale, la Shoah è stata investita di una funzione inedita, presentandosi come uno dei pochi ambiti rimasti di indiscutibile chiarezza morale, in grado di connettere la dimensione storica al presente e di configurarsi, per questo, come un riferimento stabile e pervasivo. La memoria delle persecuzioni e delle deportazioni si è così trasformata in «un'arena di competizione e appropriazione nel campo culturale e politico. [...] Parlare di Olocausto in Italia ed essere considerati sensibili all'argomento, anzi orientare su di esso i propri valori fondanti», è diventato un imperativo da rispettare¹⁸. Così, hanno incominciato a proliferare materiali culturali di ogni genere sulla Shoah; film, libri, eventi pubblici, memoriali e dibattiti legati alla deportazione degli ebrei italiani hanno portato il genocidio, il razzismo e l'antisemitismo al centro del discorso pubblico, culturale e politico.

È in quest'ambito che Edith Bruck pubblica *Signora Auschwitz* (1999), la cui trattazione non si limita al registro memoriale, ma entra in una più ampia riflessione teorica che trova consonanze con il testamento morale di Primo Levi¹⁹. Bruck riflette sul "dovere della memoria" evidenziandone le contraddizioni interne e mostrando segni di fatica e di sfiducia verso le «semplificazioni eccessive» della memoria²⁰. In questo quadro, la rappresentazione del Lager come «eterna condanna» evidenzia la persistenza del trauma, che non si riduce al passato, ma permane come esperienza inscritta nel corpo, generando una temporalità sospesa²¹. La testimonianza può così essere intesa come atto ambivalente: da un lato necessaria reiterazione di un dolore che non può essere taciuto, dall'altro fonte di sofferenza per chi la pronuncia. L'accento si sposta poi sul destinatario: ciò che più conta, è la trasformazione che, secondo Bruck, il racconto in prima persona produce in chi ascolta²². Tuttavia, ciò porta a considerare i limiti stessi del paradigma testimoniale. Se la funzione pedagogica della memoria trova senso nella ripetizione, tale pratica rischia di trasformarsi in ritualizzazione, riducendo la forza problematica del racconto a formula consolidata. La scelta di porre al centro l'ascoltatore accentua ulteriormente questa tensione: l'efficacia della testimonianza viene misurata in termini di trasformazione del destinatario, spostando l'asse dal valore storico alla dimensione relazionale ed educativa. Da ciò deriva un

¹⁷ Per un approfondimento, si rimanda a G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un' Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011 e a F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020.

¹⁸ Gordon, *Scolpitelo nei cuori*, cit., p. 276.

¹⁹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007 (I ed. 1986).

²⁰ L'espressione è di Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 10. (Dal testo: «Non è detto che le cerimonie e le celebrazioni, i monumenti e le bandiere, siano sempre e dappertutto da deplorare. Una certa dose di retorica è forse indispensabile affinché il ricordo duri. Che i sepolcri, "l'urne de' forti", accendano gli animi a egregie cose, o almeno conservino memoria delle imprese compiute, era vero ai tempi del Foscolo ed è vero ancor oggi; ma bisogna stare in guardia dalle semplificazioni eccessive»).

²¹ Bruck, *Signora Auschwitz*, cit., p. 13.

²² Ivi, pp. 12-13. Si veda, al riguardo, anche Balma, *Edith Bruck in the Mirror*, cit., p. 179.

duplice rischio: da un lato, la subordinazione della memoria individuale alla sua funzione civile e pedagogica; dall'altro, la sacralizzazione della figura del testimone, isolata in una dimensione di sofferenza esemplare.

Pochi anni dopo la pubblicazione del libro, con la legge 211/2000, che riconosce il 27 gennaio come il Giorno della memoria in ricordo della persecuzione ebraica, delle deportazioni dall'Italia e dei giusti²³, la presenza dell'autrice nella sfera pubblica si è ulteriormente rafforzata. Da allora, ha presieduto centinaia di incontri nelle scuole – intensificatisi soprattutto a partire dal 2020, quando l'emergenza legata alla pandemia di COVID-19 ha favorito la diffusione dei collegamenti on-line per la didattica a distanza – rilasciato interviste per le più prestigiose testate nazionali, partecipato a trasmissioni televisive e radiofoniche, testimoniato all'interno delle grandi manifestazioni organizzate annualmente per il Giorno della memoria.

Nel 2018 l'Università Roma Tre ha conferito a Bruck la laurea *honoris causa* in Informazione, editoria e giornalismo²⁴; l'anno successivo, l'Università di Macerata le ha attribuito la laurea *ad honorem* in Filologia moderna²⁵. Negli anni seguenti, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella le ha conferito l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana²⁶. Nel 2023 la scrittrice ha ricevuto il Premio Campiello alla Carriera, assegnatole dalla giuria «per la sua esemplare parabola biografica e artistica, che ne fa una testimone d'eccezione del Novecento europeo e italiano»²⁷. Ancora nel 2023, l'Università di Sassari l'ha premiata con il conferimento onorario della laurea magistrale in Scienze filosofiche²⁸. Edith Bruck, che ha interrotto gli studi quando le leggi razziali le hanno imposto di non andare più a scuola, ha presenziato alle cerimonie visibilmente commossa, rievocato alcuni episodi della deportazione e riconosciuto il Lager come vera università²⁹.

²³ L. 20 luglio 2000, n. 211, in «Gazzetta Ufficiale» del 31 luglio 2000, n. 177. Per un approfondimento critico si rimanda a E. Lowenthal, *Contro il giorno della memoria*, Add Editore, Torino 2014 e a Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., pp. 185-188.

²⁴ Università degli Studi Roma Tre, Cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* in Informazione, editoria e giornalismo a Edith Bruck, 21 novembre 2018. Si rimanda a Università Roma Tre, *Laurea Honoris Causa a Don Roberto Sardelli e a Edith Bruck*, www.uniroma3.it/ateneo/cerimonie-istituzionali/laurea-honoris-causa-a-don-roberto-sardelli-e-a-edith-bruck/ (ultima consultazione: 4 maggio 2025).

²⁵ Università di Macerata (UNIMC), Cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* in Filologia moderna a Edith Bruck, 24 ottobre 2019, Macerata, Teatro della filarmonica. Dall'evento è stato ricavato il volume Unimc-Università di Macerata, *Laurea Honoris Causa in Filologia Moderna a Edith Bruck*, EUM-Edizioni Università Macerata, Macerata 2019.

²⁶ Conferimento del titolo di Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica Italiana a Stein Schreiber in arte Edith Bruck, 26 febbraio 2021, <www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/363584> (ultima consultazione: 3 febbraio 2025).

²⁷ Premio Campiello, *A Edith Bruck il Premio Fondazione Campiello*, in [https://www.premiocampiello.org/confindustria/campiello/istituzionale.nsf/frame/37F7C4D5A773F52BC12589D50036FFA0/\\$File/CS_20%20giugno_Roma_Premio%20alla%20carriera.pdf?OpenElement](https://www.premiocampiello.org/confindustria/campiello/istituzionale.nsf/frame/37F7C4D5A773F52BC12589D50036FFA0/$File/CS_20%20giugno_Roma_Premio%20alla%20carriera.pdf?OpenElement) (ultima consultazione: 29 agosto 2025).

²⁸ Università degli Studi di Sassari (UNISS), Cerimonia di conferimento della laurea magistrale in Scienze filosofiche a Edith Bruck, Sassari, Aula Magna Piazza Università, 28 settembre 2023, www.youtube.com/watch?v=INMvoErrgtU (ultima consultazione: 8 marzo 2025).

²⁹ Almeno in nota, è opportuno richiamare la *lectio magistralis* pronunciata da Edith Bruck in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* da parte dell'Università degli Studi Roma Tre e successivamente riproposta, con minime varianti, presso l'Università di Macerata nel 2019. Si tratta di un testo che meriterebbe un'analisi specifica, qui non possibile, ma del quale si vuole sottolineare sia la rilevanza ai fini di un confronto con altri

Al di là della dimensione pubblica, si individua l'aspetto più significativo di Edith Bruck: autrice di una prosa introspettiva capace di intrecciare la violenza di ieri con quella di oggi, in un costante controcanto tra l'infanzia finita nel Lager e la vita ricostruita dopo Auschwitz. A caratterizzare i romanzi pubblicati tra il 1999 e il 2014 sono prevalentemente la percezione di un unico piano temporale in cui collocare passato e presente e la conseguente necessità della scrittura biografica, che dà vita, per dirla con Semprun, a «un racconto infinito [...]». Col rischio di cadere nella ripetizione e nella banalità. Col rischio di non venirne a capo, di prolungarne la morte, all'occorrenza di farla rivivere incessantemente fra le pieghe e le sinuosità del racconto»³⁰.

Si tratta di aspetti importanti, che danno la misura della problematicità della sopravvivenza. Ripercorrere in quest'ottica la produzione narrativa di Bruck, significa mettere in rilievo le tensioni connesse alle difficoltà psicologiche dell'elaborazione del lutto, alla ricostruzione dell'identità e alla ricomposizione del quadro affettivo. Vuol dire anche, e soprattutto, comprendere meglio l'incertezza in cui si viene a trovare il reduce, la solitudine incolmabile, i sensi di colpa e la continua ricerca di significato per la propria sopravvivenza. Significa comprendere, come ha scritto Bruno Maida a proposito delle memorie di un'altra testimone, Lidia Beccaria Rolfi, «il suo essere un deportato a vita», la cui condizione esistenziale è quella di vivere in uno stato di perenne pericolo e fragilità scaturito dall'esperienza concentrazionaria, che orienta e condiziona ogni vicenda successiva³¹. Non a caso, protagonista dei romanzi pubblicati da Bruck nell'arco cronologico di riferimento è quasi sempre una superstite, che decenni dopo la liberazione dal Lager continua a combattere per attribuire un senso alla propria vita. Il doppio livello narrativo, basato su una contingenza dolorosa del presente che riporta alla memoria il vissuto nei campi, permette all'autrice di legare la testimonianza a una riflessione più sottile: quella,

testimoni, primo tra tutti Levi, che hanno restituito del superstita un profilo differente, sia la persistenza di alcuni *topoi* ricorrenti nella memorialistica femminile, a lungo indagati dalla storiografia di genere sulla Shoah. Dal testo: «[...] La mia Università si chiama Auschwitz, luogo assunto a simbolo del Male tra i 1635 campi di concentramento della civilissima Germania e di alcuni dei paesi occupati e alleati con Hitler; Università dove si impara tutto per sempre, anche conoscere sé stessi: l'antropologia, la filosofia, la storia, la psicologia, la fede e la religiosità, il valore della vita e del pane. Il dolore quando ti sputa addosso un bel bambino biondo. L'uomo che in schiavitù è più indifeso e incapace di badare a sé stesso. La donna che è più forte, più resistente al dolore, più scaltra e inventa trucchi per non essere selezionata per il crematorio e per un altro giorno di vita. L'invisibilità. Si impara anche la lingua delle bestemmie. La diversità del comportamento tra le classi sociali. La vergogna e la pietà per gli aguzzini, non per sé stessi. E che il freddo, la fame, il terrore oscurano la ragione, non permettono sentimenti. Si capisce l'avvenuta disumanizzazione dei deportati da tempo diventati Kapò, e le nostre compagne pronte per una misera funzione che dà loro la possibilità di rubare dal fondo della nostra brodaglia qualche pezzo di rapa. Ma si scopre anche la luce nel buio quando un soldato ti dà una patata calda, un guanto bucato, l'avanzo di marmellata nella gavetta che ti butta per lavarla, e la domanda "Come ti chiami" che ti sembra la voce del cielo, non sei più solo il numero 11152. Esisti! È per ciò che spero ed esci migliore da quell'inferno: Non potrai mai essere razzista, fascista; Non discriminerai mai nessuno; Non assomiglierai mai ai tuoi persecutori. Io che mi sono laureata nell'Università del Male con lode, ho imparato il Bene, dallo sterco ho estratto l'oro [...]».

³⁰ J. Semprun, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma 1996 (ed. or. 1994), p. 20.

³¹ B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Utet, Torino 2008, p. 84.

appunto, sul proprio mondo interiore. L'ambientazione è realistica e può anche accadere che lo stesso intreccio e le stesse tematiche siano ripetuti in testi differenti, fino a costruire delle versioni «transtestuali di uno stesso evento» che contribuiscono «a un continuo rimodellamento della scrittura testimoniale»³². Lo si vede, ad esempio, attraverso una comparazione tra *L'amore offeso*³³ e *Tracce*, un racconto degli anni ottanta inserito nella prima edizione del volume *Lettera alla madre*³⁴. Trama e strategie narrative sono piuttosto simili; l'analessi è frequentissima: anche un oggetto quotidiano, un gesto o un sapore sono in grado di evocare un mondo che non c'è più. Come accade di frequente nelle memorie delle figlie, portatrici di un lutto insopportabile³⁵, l'autrice insiste sulla rievocazione della separazione dalla madre, avvenuta durante la prima selezione ad Auschwitz-Birkenau, la cui evocazione è da intendersi come trasfigurazione «in topos e sineddoche di un mondo perduto, dell'innocenza della figlia, [...] di un'infanzia interrotta bruscamente»³⁶.

È sufficiente qualche cenno alle trame dei romanzi successivi per comprendere l'importanza della riscrittura all'interno della narrativa bruckiana, intesa come «perpetua elaborazione del ricordo»³⁷. L'impianto narrativo si conferma analogo: un evento contingente richiama la protagonista al proprio passato. Può essere l'odissea burocratica intrapresa per ottenere dal governo tedesco il risarcimento a cui la protagonista ha diritto, come in *Lettera da Francoforte*³⁸, o l'incontro casuale con una Kapo di Auschwitz, sessant'anni dopo la liberazione dal Lager, come avviene ne *La donna dal cappotto verde*, in cui Bruck riflette sulla memoria e sul perdono³⁹. Appena differente è la struttura de *Il Sogno rapito*: l'opera in cui il bisogno di pace si apre alla contemporaneità e abbraccia la soluzione dei due Stati per la fine del conflitto israelo-palestinese⁴⁰. In questo caso, la madre della protagonista, reduce dai campi, costituisce il pretesto letterario sia per riprendere i nuclei ricorrenti della testimonianza autoriale, sia per allargare la riflessione alla genito-

³² Lucamante, *Fra aporia e palinodia la ricerca tematica di Edith Bruck*, cit., pp. 30-31. Si veda anche Guida, *L'etica del sopravvissuto nell'estetica di Edith Bruck*, cit., p. 194.

³³ E. Bruck, *L'amore offeso*, Marsilio, Venezia 2002.

³⁴ Ead., *Lettera alla madre*, Garzanti, Milano 1988.

³⁵ Si veda, al riguardo, il quadro delineato da A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in Cattaruzza et alii (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, cit., pp. 465-470.

³⁶ Lucamante, *Fra aporia e palinodia la ricerca tematica di Edith Bruck*, cit., p. 36. Durante la prima selezione, Bruck, ancora bambina, si trovò insieme alla madre nella fila delle prigioniere destinate alla morte immediata; fu però bruscamente separata e spinta da un ufficiale delle SS tra le deportate destinate all'immatricolazione nel campo, dove già si trovava una delle sue sorelle. Il passo che segue costituisce uno dei molteplici brani incentrati sulla figura materna e sull'arrivo ad Auschwitz-Birkenau. Si rileva, in particolare, l'uso del presente storico per rievocare la scena della separazione: «Madre grande, forte, calda, ansiosa di sfamare i suoi tanti figli. Madre simile a tanti madri con la testa piena di pensieri e le mani colme di cose da fare. Madre che non aveva tempo per le carezze, le favole, le parole, per i sogni di una bambina piena di domande, di voglia di sapere, di giocare, di sognare e chiederle amore, protezione fino all'ultimo, quando inconsapevolmente camminiamo nella direzione del non ritorno, alla sinistra del primo selezionatore, che contrastava con la decisione dell'ultimo dio dell'inferno, che strappò dalle sue mani di ferro spingendomi a colpi di botte verso una probabile sopravvivenza», E. Bruck, *L'amore offeso*, cit., p. 31.

³⁷ Lucamante, *Quella difficile identità*, cit., p. 157.

³⁸ E. Bruck, *Lettera da Francoforte*, Mondadori, Milano 2004. Per un approfondimento, si veda D'Alessandro, *La letteratura della postmemoria in Italia (1978-2021)*, cit., pp. 128-135.

³⁹ Ead., *La donna dal cappotto verde*, Garzanti, Milano 2012.

⁴⁰ Ead., *Il sogno rapito*, cit.

rialità dopo Auschwitz. Bruck si inserisce così nel più ampio dibattito sulla trasmissione intergenerazionale della memoria, rappresentando il Lager come un'esperienza che modella i legami familiari e le costruzioni identitarie delle generazioni successive. Il rapporto genitori-figli si configura come un terreno di trasmissione del trauma, in cui l'esperienza della persecuzione si iscrive nelle dinamiche affettive e nei modelli educativi, generando un'eredità emotiva che incide sull'identità dei figli. La genitorialità appare dunque segnata dalla difficoltà di conciliare il ruolo di "custode della vita" con la persistenza di un passato di morte, producendo relazioni familiari percorse da fratture e incomunicabilità⁴¹.

Nel tentativo di superare l'angoscia e ricomporre un mondo lacerato, Bruck trova nella scrittura una forma di terapia, «equivalente del lettino di Freud»⁴² e unico spazio possibile per ricostruire l'identità e confrontarsi con il lutto⁴³. Risulta evidente anche da *Privato*, composto da due lettere: *Un mese dopo* e *Lettera alla madre*. La prima è rivolta al fratello maggiore, liberato a Dachau ed emigrato in Brasile, dove ha costruito la nuova vita scegliendo di tacere sui campi; la seconda, già pubblicata nel volume eponimo del 1988, è una lunga, lunghissima lettera con la quale l'autrice tenta di definire la propria identità riappropriandosi del legame madre-figlia: un dialogo *in absentia* che mira alla riconciliazione con la persona perduta, facendola rivivere dentro e proiettandone il ricordo nella vita quotidiana⁴⁴. La ripubblicazione in un nuovo volume rappresenta un passaggio significativo, che interrompe la configurazione del dittico originario e ne istituisce una differente, all'interno della quale le due parti sono legate dalla necessità di misurarsi con l'assenza e dalla costante ricerca di significato della propria sopravvivenza⁴⁵. Nel complesso, la scrittura introspettiva e il lavoro di scavo interiore fanno del volume un prisma attraverso il quale avvicinarsi al mondo di una donna sradicata dal proprio universo affettivo, che cerca se stessa nella finzione di un dialogo postumo. Soprattutto in *Lettera alla madre* l'autrice rievoca la deportazione con cruda franchezza. Particolarmente significativa è la descrizione delle strategie di sopravvivenza delle prigioniere, spesso segnate dalla mancanza di solidarietà, se non all'interno di piccoli nuclei familiari, soprattutto nei legami tra madri e figlie o tra sorelle⁴⁶. Anche in *Un mese dopo*, Bruck fa della scrittura uno

⁴¹ Per un approfondimento, si vedano H. Epstein, *Figli dell'Olocausto*, Giuntina, Firenze 1982 (ed. or. 1979) e D. Wardi, *Le candele della memoria*, Mimesis, Milano 2025 (ed. or. 1992).

⁴² P. Levi, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985, ora in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere*, vol. III, Edizione speciale per il Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.a., Roma 2009, p. 661.

⁴³ Guida, «*To write is bread*». *The function of writing for Edith Bruck*, cit., p. 26.

⁴⁴ Dal testo: «Non ho neppure un'idea molto chiara su ciò che ho da dirti, anzi, è un mistero anche per me. È qualcosa che non mi lascia in pace e non ti lascia in pace. Ciò che è certo, l'unica certezza è che tra noi due c'è qualcosa di sospeso: forse è solo l'infinito silenzio, la lontananza mai congiungibile? Il troppo breve tempo passato insieme è un legame indissolubile, ma anche un'estraneità a volte insopportabilmente dolorosa [...]. Ti avverto che ti scriverò tutto ciò che mi salterà in mente, dirò tutto, non ti nasconderò niente. Come potrei? Ho bisogno proprio di te, per non mentire, non tradire me stessa, essere me stessa anche se non ti piaccio o non mi piaccio». E ancora: «A mia madre io ho diritto di dire tutto. Anzi devo», perché «se non parlo con te, non ti nomino mai, non litigo mai con te, ti dimentico, e se non scrivo e non ti scrivo, ti lascio dimenticare. E se mi dimentico di te mi dimentico di me», Bruck, *Lettera alla madre*, cit., pp. 85, 124-125.

⁴⁵ Romani, *Scrittrice italiana per caso*, cit., p. 176.

⁴⁶ Dal testo: «Nel mio essere non c'era più posto per nessuno all'infuori di me, la mia vita, e quella di Golda [la sorella]. Mi bastava che non morissimo noi. La morte degli altri testimoniava che ero viva. Respiravo. Sentivo il mio cammino mentre trascinavo i morti verso le fosse comuni, mucchi destinati per concime. Non guardavo nemmeno la faccia dei morti, non ascoltavo più chi aveva ancora fiato per una parola, gli davo le spalle [...]. Non pesavano niente,

spazio deputato al confronto e le affida il compito di una riconciliazione con il fratello, ultimo anello di congiunzione con la fanciullezza e la famiglia d'origine⁴⁷. Questa volta, più che tornare all'esperienza concentrazionaria, Bruck guarda alla vita prima della deportazione, trascorsa nel villaggio natio, Tiszakarád, in Ungheria, ricostruendo la propria infanzia in una dimensione a tratti pastorale, in cui prevalgono gli aspetti positivi del tempo perduto⁴⁸. Di particolare rilievo, nella nostra prospettiva, sono le pagine dedicate al rapporto costruito da adulta con il fratello, che permettono di indagare la complessità delle relazioni familiari tra superstiti. Il legame, apparentemente naturale e immediato, risulta in realtà lacerato da silenzi e distanze che non dipendono da conflitti contingenti, ma dalla diversa elaborazione del trauma. La narrazione assume così un valore paradigmatico, rivelando come le diverse scelte possano influire sui rapporti più intimi. La lettera diventa, in questo senso, tanto il luogo in cui Bruck riafferma le ragioni della testimonianza, quanto lo strumento per tentare di ridurre quella distanza e recuperare l'intimità familiare.

Dopoguerra, migrazione e ricostruzione identitaria

Quanta stella c'è nel cielo costituisce un testo significativo per l'analisi del dopoguerra attraverso la lente dell'esperienza individuale, in una prospettiva attenta ai traumi legati alla transizione dalla guerra alla pace e, in particolare, alla complessa realtà delle *displaced persons*⁴⁹. Ambientando la narrazione tra le macerie dell'Europa attraversata da fuma-

erano tutt'ossa slogate, e occhi morti di fame. Anch'io mi limitavo a fare il mio dovere come coloro che li hanno fatti morire. Mai una preghiera di nascosto, una lacrima umana. Eseguivo gli ordini scrupolosamente, senza azzardare un gesto proibito», Bruck, *Lettera alla madre*, cit., pp. 87-88.

⁴⁷ Romani, *Scrittrice italiana per caso*, cit., p. 176.

⁴⁸ Bruck, *Privato*, cit., p. 54.

⁴⁹ Centrali, a questo riguardo, sono: T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari 2007 (ed. or. 2005); K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013 (ed. or. 2012); I. Buruma, *Anno Zero. Una storia del 1945*, Mondadori, Milano 2015; I. Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Laterza, Roma-Bari 2016 (ed. or. 2015). Si vedano inoltre E. Acciai et alii (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico del dopoguerra europeo*, Viella, Roma 2017 e G. Formigoni, D. Saresella, *Il 1945. La transizione del dopoguerra*, Viella, Roma 2017. Per un approfondimento del fenomeno delle *displaced persons*, senza pretesa di esaustività, si segnalano: M. J. Proudfoot, *European Refugees: 1939-52. A Study in Forced Population Movement*, Faber and Faber, London 1956; M. Wyman, *D.P.s. Europe's Displaced Persons, 1945-1951*, Cornell University Press, Ithaca-London 1998; G.D. Cohen, *In War's Wake. Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford University Press, Oxford 2012. Per una collocazione del tema all'interno della più ampia storia dei profughi del Novecento, si rimanda a: J.B. Schechtman, *Postwar Population Transfers in Europe 1945-1955*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1962; M.R. Marrus, *The Unwanted. European Refugees in the Twentieth Century*, Oxford University Press, New York-Oxford 1985; J. Reinisch, E. White, *The Disentanglement of Populations: Migrations, Expulsion and Displacement in Postwar Europe, 1944-49*, Basingstoke, Palgrave 2011. Nell'ambito della storiografia italiana, si vedano G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *"Naufraghi della pace". Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008 e S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2008. All'interno di questo quadro, un'attenzione specifica alle sorti dei superstiti alla Shoah si trova in M. Brenner, *After the Holocaust. Rebuilding Jewish Lives in Postwar Germany*, Princeton University Press, Princeton 1997 e D. Stone, *La liberazione dei campi*, Einaudi, Torino 2017 (ed. or. 2015).

ne di profughi, Bruck rilegge gli avvenimenti affrontati all'indomani della liberazione di Bergen-Belsen, segnati dalle difficoltà del rimpatrio e, successivamente, dalla scelta di lasciare la terra di origine. Nelle sue stesse condizioni, si trovò una parte consistente delle *displaced persons*, composta da europei dell'Est che non volevano rientrare in paesi diventati comunisti e cittadini sovietici intenzionati a non tornare in Urss, per il fondato timore di diventare oggetto di nuove aggressioni antisemitiche⁵⁰. Per sfuggire a Stalin, molti scelsero di lasciare l'Europa in direzione del Nord e Sud America e della Palestina, spesso raggiunta imbarcandosi dall'Italia: vero e proprio centro organizzativo dell'*Aliyah Bet* del dopoguerra⁵¹. Secondo la testimonianza, il viaggio verso casa, compiuto con la sorella maggiore, anch'essa sopravvissuta alla deportazione, fu lento ed estenuante; a Budapest le superstiti ricevettero un'assistenza sommaria e proseguirono su mezzi di fortuna verso il villaggio d'origine. Una volta giunte, la casa occupata, l'ostilità dell'ambiente e l'assenza dei familiari spinsero Bruck a ripartire, alla ricerca di nuove destinazioni nell'Europa orientale⁵². Dapprima, fu accolta in un orfanotrofio in Cecoslovacchia, poi venne ospitata da alcuni parenti, rievocati nel romanzo con personaggi piuttosto indifferenti alle sorti della protagonista, Anita, *alterego* letterario dell'autrice. Nel 1948 Bruck tentò di ricostruire la propria vita nel neonato Stato di Israele: come accadde a migliaia di sopravvissuti, però, dovette misurarsi con un'accoglienza fredda e selettiva⁵³. A prevalere furono l'amarrezza, l'angoscia della guerra, una sostanziale incomunicabilità con gli ebrei dello *Yishuv*, ossia della comunità giudaica in Palestina prima della fondazione dello Stato, e una profonda estraneità rispetto all'ideale sionista dell' "uomo nuovo" (*adam hadash*). Solamente nel 1954 giunse in Italia, durante un viaggio che avrebbe dovuto condurla in Argentina. Decise invece di stabilirsi a Roma e iniziò a scrivere in italiano: lingua appresa da adulta e

⁵⁰ Stone, *La liberazione dei campi*, cit., p. XXVIII. Si veda, al riguardo, anche Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., pp. 37-38.

⁵¹ Espressione ebraica (formata da *aliyah*, che letteralmente significa ascesa e *bet*, equivalente ebraico della lettera b) che indica l'immigrazione clandestina degli ebrei in Palestina tra il 1920 e il 1948. A questa data, oltre 100.000 ebrei, tra cui circa 70.000 sopravvissuti alla Shoah, avevano intrapreso questo percorso migratorio. Per una ricostruzione dei principali eventi legati all'*Aliyah Bet* si rimanda a: A. Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, Milano 1973; M.G. Enardu, *L'immigrazione illegale ebraica verso la Palestina e la politica estera italiana, 1945-1948*, in «Storia delle relazioni internazionali», 1986, n. 2, pp. 147-166; M. Toscano, *La "Porta di Sion": l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1946)*, Il Mulino, Bologna 1990; I. Zertal, *From Catastrophe to Power: The Holocaust Survivors and the Emergence of Israel*, Berkeley 1998; G. Romano, *Gli indesiderabili. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948*, in «Nuova storia contemporanea», 2000, n. 4, pp. 81-96; A.J. Kochavi, *Post-Holocaust Politics: Britain, the United States and Jewish Refugees. 1945-1948*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (North Carolina) 2001; A. Villa, *Dai lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella «nuova Italia» e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Guerini e Associati, Milano 2005. Si vedano, inoltre, Proudfoot, *European Refugees: 1939-52*, cit., pp. 318-368 e Y. Bauer, *Out of the Ashes: The Impact of American Jews on Post-Holocaust European Jewry*, Pergamon Press, Oxford/New York 1989.

⁵² Si veda, tra le altre, l'intervista di F. Ciuffi a E. Bruck, Roma, 2012, confluita nel documentario realizzato dalla Fondazione Villa Emma. Ragazzi ebrei salvati, *Dove vi portano gli occhi. A colloquio con Edith Bruck*, (2012), regia: I. Andreoli, F. Ciuffi, ora in <www.youtube.com/watch?v=yAFsfwytpuY>.

⁵³ Per un inquadramento del tema, si rimanda a D. Ofer, *Less survivants de la Shoah dans l'historiographie israélienne*, in «Revue d'histoire de la Shoah», 2008, n. 1, pp. 267-338. DOI: 10.3917/rhsho.188.0267 e a G. Bensoussan, *Israele, un nome eterno. Lo Stato d'Israele, il sionismo e lo sterminio degli Ebrei d'Europa*, Utet, Torino 2009 (ed. or. 2008), pp. 36-42.

ritenuta più idonea dell'ungherese per esprimere la lacerazione della patria perduta e del Lager⁵⁴. Ciò colloca l'autrice in una tendenza comune ad altri sopravvissuti, da Elie Wiesel a Paul Celan, per i quali la scelta linguistica non è un semplice strumento espressivo, ma costituisce un elemento strutturale del processo di elaborazione e trasmissione dell'esperienza concentrazionaria⁵⁵.

All'interno di questo quadro, Bruck restituisce nel romanzo la frammentarietà del percorso che la condusse dall'Europa in Israele, rivelando quanto l'instabilità e la mobilità abbiano reso più complesso il processo di ridefinizione della propria identità. L'attenzione non si concentra sulla descrizione puntuale della geografia del viaggio, ma sul valore morale dell'esperienza, che si tradusse in un senso permanente di spaesamento ed esilio. Quest'ultimo, radicato nella persecuzione e nel meccanismo dell'esclusione, e definito dalla frattura radicale prodotta dal Lager, va inteso in un'accezione ampia e stranianti: non soltanto come allontanamento dalla patria, ma anche come distacco dalla vita di prima, dalla lingua, dall'infanzia⁵⁶. In primo piano emergono le difficoltà connesse alla sopravvivenza: la ricerca di un luogo in cui ricostruire la propria vita e il lento processo di riappropriazione della libertà e dell'umanità annientata nei campi. Si tratta di aspetti rilevanti, appena accennati nell'opera d'esordio⁵⁷ e, più in generale, poco sviluppati nella memorialistica, che tende a collocare la liberazione dal Lager come punto conclusivo della narrazione. Con alcune eccezioni significative, rappresentate, tra le altre, dalle opere di Carla Cohn⁵⁸, Ruth Klüger⁵⁹ e Hanna Kugler⁶⁰, capaci di dare voce a quella dimensione di lunga durata del trauma che restituisce la complessità del dopoguerra come spazio di ricerca di collocazione e di senso⁶¹. Per un confronto, particolare rilievo assumono anche alcune opere incentrate sul tema del rimpatrio, che delineano con chiarezza la condizione dei prigionieri all'indomani della liberazione dai Lager. Tra queste, il romanzo di Primo Levi⁶², il diario scritto da Liana Millu subito dopo la liberazione da Ravensbrück⁶³ e le me-

⁵⁴ E. Bruck, G. Giudici, L. Lator, *Sul mestiere del poeta. A költői mesterségről*, Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, Budapest 1999, p. 68.

⁵⁵ Guida, *L'etica del sopravvissuto nell'estetica di Edith Bruck*, cit., pp. 191-193.

⁵⁶ Altamente significativa, in questo senso, la testimonianza di Edith Bruck in L. Quercioli Mincer (a cura di), *Per amore della lingua. Incontri con scrittori ebrei*, Lithos, Roma 2005, pp. 27-30. Sul nesso tra apolidia e sterminio, si rinvia ad H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 1979 (ed. or. 1951), pp. 375-419. In merito all'esilio come condizione esistenziale, si vedano J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 84-111 (ed. or. 1966) e le raccolte poetiche di P. Celan, *Die Niemandsrose (La rosa di nessuno, 1963) e Atemwende (Svolta del respiro, 1967)* confluite in Id., *Poesie*, Mondadori, Milano 1998 (a cura di G. Bevilacqua). Per una prospettiva critica complessiva, si rimanda a E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 137-189.

⁵⁷ E. Bruck, *Chi ti ama così*, Marsilio, Venezia 1959.

⁵⁸ C. Cohn, *Le mie nove vite. Attraverso il retrospettoscopio*, Città Aperta, Troina (EN) 2008.

⁵⁹ R. Klüger, *Vivere ancora*, Einaudi, Torino 1997 (ed. or. 1992).

⁶⁰ H. Kugler Weiss, *Racconta! Fiume-Birkenau-Israele*, Giuntina, Firenze 2006.

⁶¹ Vale la pena segnalare, in questo contesto, anche I. Fink, *Il viaggio*, Giuntina, Firenze 2001 (ed. or. 1990); A. Appelfeld, *Storia di una vita*, Guanda, Milano 2001 (ed. or. 2000). Si veda anche E. Wiesel, *Il giorno*, Guanda, Parma 2011 (ed. or. 1961).

⁶² P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 1963.

⁶³ L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager*, Giuntina, Firenze 2006 (a cura di P. Stefani). Il diario, scritto

torie della deportata politica Lidia Beccaria Rolfi⁶⁴. Tante altre voci femminili conservate negli archivi orali permettono un ulteriore raffronto con storie di donne esuli sopravvissute alla deportazione. In questa sede, è sufficiente segnalare le testimonianze di Leah Hammerstein Silverstein, ebrea polacca che dopo la liberazione peregrinò tra l'Europa dell'Est, Israele e gli Stati Uniti⁶⁵, e dell'ungherese Madeline Deutsch, liberata in un sottocampo di Gross-Rosen nel maggio 1945 ed emigrata in America nel 1949⁶⁶. Sulla scia di Carla Cohn, che durante la prigionia aveva immaginato la liberazione come ritorno alla normalità, salvo poi constatare che la realtà si discostava profondamente da quelle speranze⁶⁷, entrambe sottolineano l'incredulità suscitata dalle ulteriori prove e sofferenze affrontate dopo il Lager. Anche Bruck mette in evidenza la divaricazione tra immaginazione e realtà: nelle sue parole, l'immediato dopoguerra appare segnato dall'assenza di punti di riferimento e da un vuoto di prospettiva, reso ancora più gravoso dall'assenza di un riconoscimento, da parte della comunità internazionale, della portata del crimine e della necessità di una riparazione⁶⁸. Si tratta di una prospettiva che richiama da vicino le riflessioni di Primo Levi sul viaggio di ritorno in Italia, le cui difficoltà non tradirono solamente l'aspettativa di un rimpatrio immediato, ma mettevano in discussione, soprattutto, ciò che essa rappresentava: l'idea di un mondo ristabilito su fondamenti etici e civili dopo la devastazione morale della guerra⁶⁹. Levi stesso valutò questa fiducia «una speranza ingenua», fondata su una cesura troppo netta fra bene e male, passato e futuro, ma riconobbe che di essa i sopravvissuti vivevano⁷⁰.

L'*incipit* di *Quanta stella c'è nel cielo* presenta la protagonista in viaggio verso la Cecoslovacchia su «un vecchio treno freddo e stracolmo»⁷¹, sovrastata da una «folla babelica che non pareva possedere altro se non la propria vita nuda, [...] i nervi tesi e lo sguardo inquieto»⁷². Fuggita dal paese natio poco dopo esservi rimpatriata, si dirige da una zia scampata alla deportazione: un personaggio smorzato ma incisivo, funzionale a introdurre lo spirito del dopoguerra, segnato anche dalla distanza tra l'urgenza comunicativa dei reduci e il bisogno collettivo di futuro e ricostruzione⁷³. «La gente aveva altro da fare», ha scritto Levi ricordando le difficoltà editoriali incontrate per la pubblicazione del suo pri-

tra maggio e settembre 1945, è rimasto inedito fino alla morte di Millu, avvenuta nel 2005. L'autrice ha inoltre rievocato l'esperienza del rimpatrio nei volumi *I ponti di Schwerin*, Lansì, Poggibonsi 1978 e *Dopo il fumo*. «Sono il n. 5384 di Auschwitz-Birkenau», Morcelliana, Brescia 1990.

⁶⁴ L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, Torino 1978.

⁶⁵ United States Holocaust Memorial Museum, Oral History, Interview with L. H. Silverstein, 22 maggio 1996, RG-50.030.0363, in <<https://collections.ushmm.org/search/catalog/irn504856>> (ultima consultazione: 22 aprile 2025).

⁶⁶ United States Holocaust Memorial Museum, Oral History, Interview with M Deutsch, 14 maggio 1990, RG-50.030.0060, in <<https://collections.ushmm.org/search/catalog/irn504556>> (ultima consultazione: 20 gennaio 2025).

⁶⁷ Cohn, *Le mie nove vite*, cit., p. 95.

⁶⁸ Intervista di F. Ciuffi a E. Bruck, cit.

⁶⁹ Levi, *La tregua*, cit., p. 41.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, cit., p. 7.

⁷² *Ivi*, p. 33.

⁷³ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 116.

mo romanzo⁷⁴, «aveva da costruire le case, aveva da trovare un lavoro [...] aveva voglia di altro, di ballare per esempio, di fare feste, di mettere al mondo figli»⁷⁵. In questo contesto, il ricorso all'analessi è utile all'autrice tanto per riaffermare la propria voce testimoniale, quanto per rendere il contrasto tra l'urgenza narrativa del superstite e la riluttanza all'ascolto della società. I ricordi di Anita, percepiti con indifferenza o fastidio, sono sistematicamente interrotti: la persecuzione e la deportazione diventano argomenti proibiti alla ragazza, che viene costretta a una gestione solitaria e privata del ricordo.

La testimonianza di Bruck si rivela significativa anche in una prospettiva di genere. Come la storiografia ha messo in luce, a partire dagli anni ottanta, una specificità femminile della deportazione⁷⁶, così emerge una specificità femminile dell'esperienza dopo Auschwitz, ancora in parte da indagare. Guardare al dopoguerra in quest'ottica, significa ripercorrere le storie delle donne in relazione al corpo, alla maternità, alla sessualità e al rapporto con le figure maschili, in primo luogo i liberatori. In questo senso, risultano significative le rappresentazioni che Bruck offre dei sovietici e degli angloamericani. Per quanto riguarda i primi – collocandosi accanto ad altre testimonianze, che descrivono i soldati dell'Armata Rossa anche come minaccia⁷⁷ – la voce autoriale presenta i sovietici come uomini brutalizzati dalla guerra. In particolare, si sofferma sugli stupri di massa, che coinvolsero perfino le prigioniere appena liberate dai Lager, e sulla percezione di costante pericolo sperimentata nell'immediato dopoguerra⁷⁸. Diversa è la raffigurazione degli an-

⁷⁴ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1947.

⁷⁵ C. Paladini, *A colloquio con Primo Levi*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Lavoro, criminalità e alienazione mentale*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1987, pp. 148-149.

⁷⁶ Sebbene non sia questa la sede per ripercorrere in maniera sistematica la storiografia di genere sulla Shoah, si segnalano almeno alcuni contributi fondamentali. Tra i lavori pionieristici, si rimanda a E. Katz, J. M. Ringelheim (a cura di), *Proceedings of the Conference on "Women Surviving: the Holocaust"*, Institute for Research in History, New York 1983 e a J. M. Ringelheim, *Women and the Holocaust: A Reconsideration of Research*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 1985, n. 10/4, pp. 741-761. DOI: 10.1086/494181, il saggio che ha determinato una svolta negli studi di genere. Si vedano, inoltre R. Schwertfeger, *Women of Theresienstadt: Voices from a Concentration Camp*, St. Martin's Press, New York 1989 e D. Ofer, L. J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Le Lettere, Firenze 2002 (ed. or. 1998). Quanto alla storiografia italiana, si segnalano: L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Franco Angeli, Milano 1995; B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Unicopli, Milano 2002; Rossi-Doria, *Memorie di donne*, cit.; Ead., *Memoria e racconto della Shoah*, in «Genesis», 2012, n. XI/1-2, pp. 231-251. DOI: 10.1400/199518; A. Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze 2009. Si vedano, al riguardo, anche: A.M. Bruzzone, L. Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978; D. Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2004; De Angelis, *Le donne e la Shoah*, cit.

⁷⁷ Si vedano, al riguardo, le testimonianze contenute in Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, cit., pp. 129-132 e in E. Guida, *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Viella, Roma 2017, pp. 189-191. Nell'ambito della memorialistica, si rimanda a F. Finzi, *A riveder le stelle. La lunga marcia di un gruppo di donne dal Lager di Ravensbrück a Lubecca*, Gasparri, Udine 2006 (a cura di F. Bario e M. Rocca), pp. 56-57 e a F. Sed, *Biografia di una vita in più*, Ellint, Roma 2017 (a cura di A. Segre e F. Di Segni), p. 39. Di Finzi, si segnala anche l'intervista rilasciata il 9 settembre 1998 in University of South California (d'ora in avanti USC), Shoah Foundation Institute, collezione italiana.

⁷⁸ Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, cit., p. 10. Sugli stupri di massa commessi dalle truppe dell'Armata Rossa, si segnalano, in particolare: E. Kuby, *I russi a Berlino. La fine del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1966 (ed. or. 1965); S. Brownmiller, *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Martin Secker & Warburg, New York 1975; N. M. Naimark, *The Russian in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation 1945-1949*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) 1995; C. Merridale, *I soldati di Stalin. Vita e morte nell'Armata Rossa 1939-1945*, Mondadori, Milano

gloamericani, descritti come distaccati e nel complesso disinteressati alla storia e al destino delle singole persone, incapaci di vedere il trauma dietro gli ex deportati, non propensi a parteciparvi in una sorta di prefigurazione del mondo civile nel quale si stava tornando. Pur senza riferirsi a episodi di violenza, Bruck sottolinea l'indifferenza morale dei soldati inglesi che, dopo la liberazione di Bergen-Belsen, si appartavano con le ex deportate in cambio di beni di prima necessità, quali cibo e vestiti⁷⁹.

Il ricordo si concentra sulla disinfestazione seguita alla liberazione del Lager, vissuta da Bruck con una rinnovata attenzione al corpo. L'elevato numero dei prigionieri rinvenuti, circa 53.000⁸⁰, e le condizioni igienico-sanitarie estremamente precarie indussero i soldati ad avviare immediatamente la procedura, separando uomini e donne e imponendo ai sopravvissuti di spogliarsi, mostrarsi nudi ed eseguire le istruzioni impartite. Bruck ricorda che, insieme alle compagne, dovette assumere diverse posizioni, rimanendo piegata, con le braccia sollevate, mentre con pompe manuali le veniva spruzzato Ddt sotto le ascelle, sul petto e sui glutei⁸¹. Non si trattava soltanto dell'ennesima esposizione di un corpo già umiliato nel Lager – spogliato, depilato, rasato, ispezionato – ma del doverlo fare di fronte ai liberatori, sui quali in quel momento si concentrava l'attesa di quel mondo perfetto a lungo agognato nei campi⁸². L'episodio mette in luce la centralità del corpo femminile come luogo in cui si colgono le tracce di una persistente vulnerabilità, acuita dalle dinamiche di controllo messe in atto dai liberatori, percepite come una forma di sopraffazione. Al contempo, emerge un rinnovato senso del pudore, che può essere interpretato come il primo segnale del processo di riconquista dell'umanità annientata nel Lager. Si tratta di un percorso, lento e doloroso, che Bruck ripercorre in *Quanta stella c'è nel cielo* dando forma narrativa alla ricostruzione della soggettività e al ruolo decisivo del recupero della femminilità. In questa prospettiva, l'autrice si inserisce in quella parte della memorialistica femminile che ha dedicato particolare attenzione al tema della corporeità, mostrando come il recupero del corpo e delle sue funzioni sia stato accompagnato da una rinnovata attenzione alla cura di sé e alla dimensione relazionale: indicatori del progressivo reinserimento dell'esistenza nella sfera dell'umano e della ridefinizione della soggettività femminile⁸³. Tale percorso, descritto dall'autrice come non lineare, è segnato

2007 (ed. or. 2006); M. Ermacora, *Freiwilde/Prede facili. Stupri e violenze sovietiche nelle testimonianze dei tedeschi orientali (1944-1945)*, in M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 117-134; S. Tiepolato, "Sangue al sangue, morte alla morte". *Stupri di massa e ruolo della propaganda tra i soldati dell'Armata Rossa*, in Flores (a cura di), *Stupri di guerra*, cit., pp. 99-116.

⁷⁹ Dall'intervista a Bruck, 4 luglio 2015, cit.: «Ricordo che i soldati dicevano: *—Promenade, chocolate, ok ok? Come, come!—* e voleva dire che ti invitavano a far l'amore in cambio di cioccolata, di un paio di calze [...], di un chilo di zucchero o di una sciarpa».

⁸⁰ R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, vol. II, Einaudi, Torino 1999 (ed. or. 1985), p. 1118.

⁸¹ Intervista a Bruck, 4 luglio 2015, cit.

⁸² Ivi. Dall'intervista: «Fu tremendo, perché essere nudi davanti a un soldato americano è una cosa molto diversa da essere nudi di fronte a un tedesco; davanti alle SS io non avevo vergogna, non avevo un corpo, non avevo una faccia, io non ero niente davanti a un tedesco. Ma di fronte agli americani, io ero una persona e li riconoscevo come esseri umani. Erano i liberatori, alcuni erano ebrei, parlavano yiddish, e pensai: - Ma come? Anche loro mi spogliano nuda? Fu una grande umiliazione, grandissima».

⁸³ Si rimanda, al riguardo, a Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, cit., pp. 129-132 e a Guida, *La strada di*

dal tentativo di riappropriarsi dell'identità annientata nel Lager e di reinscriverla in un orizzonte di normalità, nel quale la dimensione corporea torna a costituire il fondamento dell'autopercezione e della possibilità stessa di progettare il futuro. In questa prospettiva, il corpo femminile non è più solamente luogo di fragilità e cedimento, ma diventa oggetto di attenzione, spazio del desiderio e risorsa per la costruzione di una nuova vita.

La narrazione insiste su episodi minuti – un gesto ritrovato, un abito indossato, un incontro – che segnano la riconquista della femminilità e, parallelamente, mettono in luce il ruolo fondativo dei legami affettivi, del bisogno di famiglia e di appartenenza come risposta allo sradicamento e all'invisibilità prodotti dal Lager e dall'esilio. Ne deriva una narrazione dai tratti del romanzo di formazione, in cui la crescita e la ricostruzione della protagonista restituiscono il senso di una peregrinazione che non significò solamente lo spostamento da un luogo geografico all'altro, ma fu soprattutto un viaggio interiore: una transizione affrontata con l'animo sospeso alla ricerca di un luogo dove ricominciare a vivere.

Conclusioni

Nel presente saggio si è delineato un percorso di analisi della stagione narrativa di Edith Bruck compresa tra il 1999 e il 2014 – intersecata con interviste e, in alcuni passaggi, con le esperienze di altre testimoni della Shoah – con l'obiettivo di presentare i primi esiti di una ricerca in corso, avviata sulla base di un contributo presentato nell'ambito del Progetto Limaleb della Katholieke Universiteit Leuven (Belgio) e proseguita in forma autonoma. Il carattere di ricerca in itinere ha imposto una delimitazione del campo d'indagine, ma ha comunque consentito di suggerire nodi centrali che saranno sviluppati in maniera sistematica, all'interno di una riflessione che mantiene un duplice orientamento. Da una parte, la necessità di considerare la voce di Bruck nella sua irriducibile singolarità, evitando di ricondurla a una rappresentatività generalizzante; dall'altra, il confronto con un tessuto comparativo più ampio, solamente accennato in questa sede, che permette di interrogare il complesso mondo delle *displaced persons* attraverso la lente delle esperienze e delle percezioni individuali.

La riflessione si è articolata lungo più assi tematici, dai quali emerge come la stagione narrativa presa in esame non costituisca una semplice prosecuzione della produzione precedente, ma piuttosto un laboratorio in cui Bruck mette in discussione dall'interno i presupposti stessi della testimonianza, elabora una poetica del trauma e apre a una fenomenologia del dopoguerra che intreccia biografia, identità di genere e migrazione. Più

casa, cit., pp. 189-191. Tra la memorialistica, si segnalano N. Tedeschi, *Il racconto di Natalia Tedeschi*, in L. Monaco, G. Pernechele (a cura di), *Percorsi di memoria. Viaggi di studio nei Lager nazisti 1998-2001*, Pozzo Gros Monti, Moncalieri 2002, pp. 89-92 ed E. Zuccalà, *Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Edizioni Paoline, Milano 2005, p. 95. Un'attenzione al tema della corporeità dopo Auschwitz emerge anche nelle interviste rilasciate da Segre (11 febbraio 1998) e Tedeschi (5 giugno 1998), conservate presso la USC Shoah Foundation Institute, collezione italiana.

precisamente, un primo ambito ha fornito le coordinate preliminari per interpretare il rapporto tra storia e memoria, mostrando come il ruolo pubblico e la scrittura di Bruck assumano rilievo anche nella misura in cui consentono di osservare le fragilità dell'era del testimone e il suo declino, che ridefinisce categorie e rapporti all'interno delle politiche memoriali. La testimonianza di Bruck, nel suo oscillare tra voce individuale e spazio collettivo, tra memoria personale e discorso pubblico, e nel continuo intreccio con la dimensione letteraria, rivela la possibilità di preservare la complessità del vissuto senza ridurlo a una formula semplificatrice. In questa direzione, una riflessione critica sulla sua scrittura, lungi dal fornire risposte definitive, potrà aprire nuove piste di ricerca e interrogare le forme attraverso cui la memoria continuerà a essere trasmessa e reinterpretata nelle società contemporanee. Un secondo ambito ha riguardato il concetto di temporalità sovrapposta che caratterizza la scrittura di Bruck, nella quale passato e presente collassano in una dimensione narrativa priva di cesure nette. In questo senso, la ricorsività dei motivi autobiografici non si configura come semplice ripetizione, ma come modalità espressiva che dà forma alla persistenza del trauma. La scrittura si presenta così come spazio terapeutico e strumento che traspone in narrazione le contraddizioni della sopravvivenza, consegnando agli studiosi un patrimonio da interrogare sul piano storico, memoriale, letterario. Un ulteriore piano di analisi ha infine riguardato la rappresentazione della lunga durata del dopoguerra. A questo proposito, la scrittura di Bruck si rivela particolarmente significativa, poiché descrive la liberazione dal Lager non come approdo definitivo, ma come inizio di un lungo processo di ricerca attraverso una geografia tanto fisica, quanto interiore.

Questi tre assi, distinti ma intrecciati, sono approfonditi nel lavoro più ampio di cui questo saggio costituisce un'anticipazione. L'obiettivo è restituire un profilo complesso di Edith Bruck all'interno della società e della cultura in cui si è affermata, evidenziando le specificità della scrittura testimoniale e il ruolo pubblico assunto dall'autrice nella costruzione della memoria collettiva. In questa prospettiva, l'opera di Bruck rappresenta un osservatorio privilegiato per indagare le tensioni tra storia e memoria, individuo e collettività, trauma e rappresentazione, promuovendo una riflessione sulle forme della memoria nella società contemporanea.